

BAGHINO Mario, nato a Genova nel 1920.

D. Le chiedo di presentarsi.

R. Sono Baghino Mario, classe 1920.

D. Ha sempre abitato a Genova?

R. Sempre abitato a Genova, sì. Lavoravo già allora in porto, per una ditta di spedizioni.

D. Viene da una famiglia di portuali?

R. No, la mia famiglia era di qua, diciamo originari di questa zona, di Struppa. Del comune di Struppa, che poi è stato incorporato nella grande Genova.

D. A che età ha cominciato a lavorare?

R. Io ho cominciato a lavorare nel '38, non avevo ancora i diciott'anni.

D. E che studi aveva fatto?

R. Avevo fatto le professionali. Allora era abbastanza. Ho trovato una ditta, ho cominciato da fattorino e nel '60 sono diventato capoporto di quella ditta. Perché era una ditta abbastanza buona, una multinazionale.

D. Quando l'hanno chiamato alle armi?

R. Mi hanno chiamato a metà marzo del '40, che avevo diciannove anni e mezzo.

D. Lei aveva militato nelle organizzazioni giovanili di regime?

R. Allora era obbligatorio. Ero già a lavorare e al sabato si doveva partecipare al premilitare e che era, diciamo, obbligatorio. La ditta mi mandava. So che facevo due presenze e una me la squagliavo, già allora. Perché non si poteva fare più di due assenze che ti venivano a prendere i militi. E ho partecipato a tutta la trafila. Allora eravamo in tanti, erano classi ricche, era finita la Grande Guerra. Tutti '19, '20, '21. Eravamo tanti, tanti. Sono andato ho fatto il premilitare, c'era poco da fare.

D. Era una cosa che piaceva a voi ragazzi?

R. Per me era pesante, tanto più che all'età di 8 anni ero nei "lupetti" e poi sono stato chiamato alle armi.

D. Quando?

R. Nel marzo, mi sembra il 18 marzo del '40.

D. E dov'è stato mandato?

R. Sono stato mandato alla 15° Compagnia di Sanità, Ospedale Militare di Genova. Ero soldato di Sanità. M'hanno mandato a Sanremo, ho fatto 40 giorni circa presso il 90° fanteria come istruzione, poi siamo arrivati in maggio e mi hanno mandato a Molini di Triora, sul confine. C'era l'artiglieria, alla frontiera, già pronti. Lì è venuto il 10 giugno del '40 e abbiamo sentito la dichiarazione di guerra. Abbiamo fatto, io ero in una sezione di Sanità, che faceva parte della Divisione Fanteria Modena, abbiamo seguito le operazioni lì nel passo verso Ventimiglia, che era la zona più alta italiana. Abbiamo fatto 5 o 6 giorni che hanno sparato. Lì abbiamo subito, hanno preso il ponte i francesi. Hanno preso il ponte di Ventimiglia e non arrivavano più rifornimenti, non si mangiava più. Dopo il fronte occidentale, siamo venuti a riposo giù in Riviera, tra Ventimiglia e Oneglia. Poi bisognava stare pronti: eravamo pronti per andare in Jugoslavia e difatti tutta la divisione venne trasferita a Vittorio Veneto e nelle zone limitrofe. Due reggimenti di fanteria, uno di artiglieria e poi tutti i servizi. E lì siamo stati due mesi; poi non è successo niente. È successa invece l'Albania, siamo andati giù a Bari a siamo sbarcati in Albania ai primi di dicembre del 1940. Siamo andati in Albania dopo essere stati una quindicina di giorni a Bari, dove abbiamo subito i primi bombardamenti. Ci siamo imbarcati: io ero sul Piemonte. Durante la traversata non è successo niente: a Valona non c'era porto, solo un pontile. Noi eravamo in rada, tra Sisino, l'isola, ed il "porto" di Valona, abbiamo subito tre attacchi aerei. Mi ricordo che era una bella giornata: tanti pesci morti, che si vedevano venir su dal mare, ma a noi non è successo niente. Poi siamo sbarcati in Albania, siamo andati al fronte, che noi eravamo partiti convinti di passare il confine, invece, cartina geografica alla mano, c'erano ancora 80 chilometri al confine e c'erano già i greci, sulle montagne albanesi.

D. Lei era in prima linea?

R. No, ero di Sanità. La fanteria era in prima linea. Noi, di conseguenza, eravamo lì,



perché siamo rimasti circondati. A Natale del '40 eravamo circondati dai greci. Che però non si azzardavano più a venire avanti. Forse avevano paura di qualche trabocchetto. Si sono sistemati lì; ma poi è arrivata una divisione. Veneti, erano tutti bravi, la Divisione Brennero. Ci hanno liberati dall'accerchiamento e siamo restati ancora fino ad aprile, che è arrivato l'ordine di avanzare perché i tedeschi erano già nella pianura che andava giù verso Atene. E allora i greci si sono ritirati. Ancora due o tre giorni di duri combattimenti, mi ricordo, mi sono trovato in mezzo al macello a Kalibaki. Perché noi, poi si andava sulla strada.

D. Com'erano armate le forze italiane?

R. Guardi, io ero in Sanità e non posso dire, ma so soltanto che c'erano pochi fucili mitragliatori e poi o moschetti o fucili, secondo il reparto. Poi c'erano le mitragliatrici, mi ricordo che c'erano ancora le Saint Etienne, ad acqua. Su di lì, noi eravamo su nella neve, ogni tanto facevano la raffica, perché non congelasse l'acqua. Erano armi ancora del '15 - '18. Insomma, è stata dura lassù. Ho visto tanti morti.

D. Qual'era il morale delle truppe?

R. Il morale? Avevamo tutti la barba lunga! Dopo pochi mesi di guerra si vedeva già che era dura. Molto dura. Il cameratismo, l'amicizia, diciamo c'era. Si subiva... E poi c'era un po' di propaganda di allora cosa ci dicevano, va beh! Si è tirato avanti, poi io, quando è finito tutto, sono andato col reparto in Grecia, a Gianina. Poi mi hanno mandato indietro con un reparto (perché io facevo il dattilografo e lo scritturale, ero in fureria, diciamo) con un reparto, dicevo, per il recupero delle salme. Dunque eravamo dove già ci avevano circondato, nella zona di Tepelene. C'era il Voicov, c'era il Remessine e lo Scendeli, tre capisaldi a mille metri e più dove c'erano stati i combattimenti. Alla mattina ci si svegliava coperti di neve e alle undici era già tutto scuro, dai bombardamenti, dagli attacchi che facevano i greci. Congelati, un macello, morti e feriti purtroppo ce ne sono stati. Appunto sono tornato indietro per circa due mesi, dalla fine di maggio. C'era a Tepelene la base dove portavano giù i miei commilitoni. C'era un po' di strada tracciata, andavamo su tutti i giorni con le carrette e riportavamo i morti. Allora il compito era di sistemare in casse, non mi ricordo più se solo con il cognome e il nome, con le segnalazioni necessarie. Poi venivano portati in un cimitero di guerra, lì in Albania, nella zona di Tepelene. Sono stato chiamato dal maggiore medico che comandava la sanità, alla divisione, come scritturale. Allora la divisione era a Gianina e lì sono stato dal giugno '41, tutto il '42, fino al luglio del '43. Col comando di divisione, una vita tranquilla abbastanza. Si era a presidiare.

D. Quali erano i rapporti con la popolazione?

R. Per me erano tutti amici. Anche quelli là. Dei ragazzi, poveretti, che erano greci, mangiati dalla malaria non avevano farmaci per curarla. Io ricordo un fatto: c'era una signora già anziana che parlava un po' d'italiano, che era stata a Bari e avevo sentito che ci si poteva capire. Mi lavava la biancheria e io gliela portavo. Un giorno le porto la biancheria, ci andavo ogni quindici giorni, vedo, poverino, un ragazzo. Era come a Mauthausen, che poi li ho visti. Ha detto: «È mio figlio.» Io mi sono commosso e gli ho portato il chinino. Era un ragazzo che sarà stato in montagna, un partigiano greco; avrei dovuto che fare? Pi la conferma l'ho avuta quando siamo passati incolonnati da Gianina, che ci siamo stati due anni. Ci vedevano e ci baciavano le mani. «Buona Italia, buona patria!» Naturalmente con le camicie nere non era così. Poi ce l'avevano un po' con i bersaglieri, forse perché erano stati più duri durante i combattimenti. Anche un po' con gli alpini, ma non è mai successo niente di particolare. Si andava, si parlava, come si poteva. Io ero di Sanità, ero in un comando, non ho mai subito e non ho mai avuto occasioni di farmi valere. All'8 settembre eravamo già andati ad Arta, che è una città a 85 chilometri da Gianina. C'era movimento che già i comandi sapevano qualcosa. Ad Arta è venuto l'8 settembre e l'8 settembre è stato, per conto mio, in quel comando, niente. Il 9 non è successo niente, il 10 sono venuti i tedeschi a chiedere al nostro comando cosa intendeva fare. E mi ricordo un particolare: io che ero negli uffici, dall'entrata principale della palazzina dove c'era il comando divisione, c'era il colonnello tedesco che parlamentava. Non so se sia stato col generale o con il Capo di Stato

